

TERESA AGOVINO, *Tribunali di carta. Il problema della giustizia in letteratura*, Milano, Ledizioni, 2025, pp. 134, ISBN cartaceo: 9791256003815, ISBN PDF Open Access: 9791256003822.

Con *Tribunali di carta. Il problema della giustizia in letteratura* Teresa Agovino indaga l'intreccio tra diritto e scrittura come spazio cruciale di riflessione sull'umano. In un ambito di studi frequentato soprattutto da giuristi e filosofi del diritto, il volume si distingue per la scelta di assumere una prospettiva pienamente letteraria: il diritto non viene utilizzato come repertorio di motivi, ma come strumento critico attraverso cui gli autori interrogano responsabilità, potere, verità, fallibilità del giudizio.

L'interrogativo cardine, che struttura idealmente l'intero percorso, è insieme semplice e radicale: esiste una «giustizia “giusta”» (p. 97), davvero universale? Accanto a questa, altre domande permettono all'autrice di esplorare la pluralità delle rappresentazioni e delle implicazioni etiche, storiche e simboliche della Giustizia. Agovino sviluppa così la propria indagine in quattro capitoli, costruiti come tappe progressive e connesse.



La premessa, *La Giustizia come problema letterario, la Letteratura come problema giuridico*, inquadra i capisaldi metodologici e i presupposti teorici con cui Agovino conduce la sua indagine. Ciò che emerge sin dalle prime pagine del volume è come per gli autori il diritto non sia un repertorio tematico a cui attingere, ma sia uno strumento per condurre una riflessione più ampia sull'uomo e sul suo operato. Dall'esperienza dell'ingiustizia nasce l'esigenza di impegnarsi socialmente:

l'opera letteraria, allora, diventa espressione di tale impegno. Il primo punto preso in esame da Agovino, difatti, è legato a dati di natura biografica: gli scrittori che si avvicinano al ragionamento giuridico hanno, nella loro vita privata, esperito «i problemi della violenza, della tortura, della pena di morte, della connivenza dei giudici, della condanna» (p. 15).

Il primo capitolo, *Il male inflitto e il problema della responsabilità*, investiga il nodo del «male che ammala» e della «responsabilità individuale nell'esercizio della Legge». Fondamento dell'analisi è Manzoni, con il quale dialogano gli autori e, in maniera intertestuale, le opere prese in esame: la riflessione su rei, offesi, malvagi e giudici muove da considerazioni espresse nei *Promessi sposi* e nella *Storia della colonna infame*. In particolare, Manzoni afferma che, chi commette torti è reo sia del male che compie, sia del pervertimento che causa negli animi di coloro che subiscono le ingiustizie; ciò non solleva gli offesi dalla responsabilità del male da loro compiuto. Agovino mette in evidenza come questa considerazione ritorni ne *I sommersi e i salvati* di Primo Levi e in Camilleri, la cui riflessione sull'«oppressione dell'uomo sull'uomo» (Andrea Camilleri, *Io, la "Colonna" e la vera infamia*, «Il Messaggero», 24 febbraio 2005) è condotta in prospettiva laica nell'*Autodifesa di Caino*. L'analisi del ruolo dei rei nei confronti delle vittime conduce Agovino a soffermarsi sui personaggi che «piegano arbitrariamente le sorti umani a loro vantaggio» (p. 45). Per esemplificare questa tipologia, l'autrice analizza il ruolo dei giudici – colpevoli di aver dato adito a voci accusatorie e chiacchierici popolari – ne *La strega e il capitano* di Sciascia e *La Chimera* di Sebastiano Vassalli, entrambi legati, ancora una volta, all'esempio manzoniano.

Il capitolo successivo, *L'insita teatralità del processo*, è incentrato su come la Giustizia è rappresentata all'interno delle forme teatrali. Agovino propone un'analisi fine che prende le mosse dall'osservazione della profonda somiglianza tra teatro e tribunale: entrambi condividono una struttura scenica, prevedono una platea che assiste alla performance degli «attori» (giudici, indagati, avvocati) e si configurano come spazi dominati dalla retorica, da monologhi

e dibattiti volti a persuadere il pubblico di una determinata verità (p. 63). Il teatro contemporaneo sfrutta il potere mimetico e realistico della rappresentazione scenica, così da rappresentare la verità sociale senza filtri, oppure ricorre al potere finzionale per introdurre l'assurdo e creare metafore della condizione umana. Se autori come Ugo Betti e Diego Fabbri adottano una pseudo-finzione, simbolo della reale situazione sociale e giudiziaria del paese tra gli anni '30 e '50, l'*Istruttoria* del tedesco Peter Weiss è scritta con la volontà di proporre uno spettacolo di natura documentaria. Invece, l'assurdo della società irrompe nel teatro di Dino Buzzati che, nella *Procedura penale* (1959), costruisce una metafora funzionale e surreale della persecuzione giudiziaria attraverso la figura della contessa Delormes, condannata senza appello alla pena della vita.

Nel terzo capitolo, *Il nome taciuto*, Agovino ricorda il «primo giudice della Storia» (p. 94), Malachia – presentato da Camilleri nell'*Autodifesa di Caino* – e affronta le motivazioni alla base della scelta di riportare o meno i nomi dei protagonisti. Esse sono fondamentalmente tre: se il giudice è alla pari di una divinità, non ne viene indicato il nome perché non può essere nominato, così come non può essere nominato il nome di Dio; l'omissione può essere giustificata anche dall'assenza di prove certe; o, in presenza di prove certe, si omette il nome per sottolineare l'universalità di quanto narrato. Il caso più significativo è quello dell'innominato dei *Promessi sposi* che, pur non essendo un giudice vero e proprio, ne assume la funzione quando decide di liberare Lucia e di desistere dal proposito suicida. Agovino nota come nel romanzo l'innominato sia connotato *deus* e *dominus*, godendo di uno *status* simile a quello dei giudici della *Colonna infame*, che agiscono senza legge e senza Dio, al quale si sostituiscono, esercitando una funzione impropria che, in ultima istanza, verrà giudicata dal vero giudice, il giudice divino.

Con *Aspirazione alla Giustizia, memoria, verità*, il volume si chiude con l'indagine di tre nuclei tematici strettamente connessi tra loro: la perfettibilità della giustizia, il valore della memoria e il rifiuto della vendetta privata. Aspirare alla giustizia significa

avere fiducia in un ambito non perfetto, ma perfettibile. Si tratta di un tema caro a vari scrittori: Manzoni, che lo declina in chiave cristiana legandolo alla misericordia, Sciascia, ma anche Zola, Vassalli e Camilleri. I loro personaggi diventano simbolo della fiducia nella possibilità di automiglioramento dell'uomo. Se la giustizia è perfettibile, il romanzo diventa uno strumento di ricerca della verità e uno spazio privilegiato per la memoria. Ricordare – come del resto insegna Primo Levi – non è solo un atto di denuncia dell'illecito, ma significa «riavvolgere le fila del tempo, riscrivere i fatti riportando a galla [...] verità taciute» e contribuire alla costruzione di un mondo più giusto per i posteri (p. 107). Ulteriore punto analizzato e legato ai precedenti è il comune rifiuto dell'idea di vendetta privata a favore, invece, del principio di responsabilità individuale e di fiducia verso la giustizia istituzionale, perfettibile – anche nel caso di un processo viziato – e a servizio dell'intera collettività. Agovino analizza tale tematica osservando come nei generi letterari accessibili al grande pubblico nell'Ottocento, ovvero il melodramma e il romanzo d'appendice, venga sconfessata l'idea di giustizia privata: la vendetta, intesa come «figlia dell'ira» (p. 113), non è considerata funzionale né a riportare lo stato delle cose a quello precedente all'atto ingiusto, né a ripristinare un onore ferito. L'autrice si sofferma, poi, su una particolare forma di vendetta privata, il duello, di cui ripercorre la nascita e la storia, osservando che, in quanto atto di vendetta privata, libera l'offeso dal giudizio sociale e lo riscatta agli occhi degli altri pur rendendolo di fatto un'omicida.

L'ampiezza del *corpus* critico – che una sintesi inevitabilmente non può restituire del tutto – rappresenta l'elemento più significativo del volume, capace di costruire inediti dialoghi tra autori, generi, linguaggi, tradizioni nazionali e sovranazionali: da Goethe e Zola a Fontane, Benda e Kafka, fino a Weiss, Buzzati, Levi, Vassalli, Camilleri e Sciascia. Da queste intersezioni emerge con forza la postura civile della letteratura: pratica della coscienza che si fa domanda, ricerca la verità, denuncia l'abuso, ma non rinuncia mai alla trasformabilità del reale. Scrivere del processo, dell'ingiustizia

o delle falle della giustizia non è quindi sinonimo di scetticismo, ma – al contrario – un modo per continuare ad aspirare al giusto: imperfetto, certo, ma modificabile, purché raccontato, testimoniato, ricordato.

In questa prospettiva, *Tribunali di carta* non offre una semplice mappatura dei temi giudiziari in letteratura, ma un'indagine sul processo come gesto etico, conoscitivo, simbolico e civile. Nel solco della critica tematica, mostra come il diritto diventi per gli autori non solo uno strumento interpretativo, ma un dispositivo gnoseologico per comprendere l'azione e la responsabilità dell'uomo nel mondo – riaffermando il valore della memoria come argine morale all'abuso e alla vendetta privata, e sostenendo la possibilità di redenzione dell'umano anche dove Giustizia e Storia hanno smarrito il loro mandato.

AMALIA MANGIAGLI
Università di Siena
a.mangiagli@student.unisi.it